

Le idee

Il patto dei mafiosi nel nome di Dio

BARBARA SPINELLI

COSÌ come esistono gli atei devoti, esistono anche i mafiosi devoti. Adorano sopra ogni cosa le processioni, e idolatrico è il loro culto di certe Sante, i riti di iniziazione a Cosa nostra.

SEGUE A PAGINA 27

IL PATTO DEI MAFIOSI NEL NOME DI DIO

BARBARA SPINELLI

(segue dalla prima pagina)

Ele immaginette votive che l'affiliando brucia nel fuoco dopo averci versato sopra il proprio sangue: Roberto Saviano l'ha raccontato sabato su queste colonne. Fuoco, sangue, sacrificio: sono i segni, per l'eletto, di rinascita battesimale a nuova vita.

Contro quest'idolatria è insorto Papa Francesco, il 21 marzo, con parole sommesse ma durissime. Come già Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi, il 9 maggio '93, ha chiamato alla conversione il malavitoso, prospettandogli l'inferno: «Il denaro insanguinato, il potere insanguinato: non potrai portarlo all'altra vita». Francesco sa il rapporto antico, intenso, mimetico, che Cosa nostra ha con la religione. La sua invocazione non è diversa da quella che la Chiesa, nell'ultimo decennio, ha rivolto ai terroristi che abusano dell'Islam. Non pronunciare invano il nome di Dio: è uno dei primi comandamenti del Decalogo, l'ingiunzione fa ritorno.

Ancora più rivelatori delle parole sono i gesti di Francesco: l'abbraccio delle vittime di mafia, la mano tesa a Don Ciotti, il fondatore di *Libera* vissuto per anni ai margini della Santa Sede e finalmente chiamato a parlare accanto al Pontefice, venerdì nella chiesa di San Gregorio VII a Roma. Il Papa ha ascoltato, assorto, rimproveri non leggeri: Ciotti ha incitato la Chiesa a non collaborare mai più con la mafia, a fare autocritica. Ha ricordato che, in passato, essa non ha curato un male di così enormi risvolti umani e sociali. Ha citato i momenti di luce (in particolare Don Pino Puglisi, Don Peppe Diana, Don Cesare Boschin, ammazzati nel '93, '94, '95) e al tempo stesso i «silenzii, le sottovalutazioni, gli eccessi di prudenza, le parole di circostanza».

Ha anche nominato espressamente la Procura di Palermo, impegnata in uno dei più cruciali processi italiani — quello sui patti fra Stato e

mafia — esigendo a voce alta che i «magistrati onesti non siano lasciati soli». Ha fatto il nome del più minacciato fra di loro: Nino Di Matteo, condannato a morte da Totò Riina e tuttavia nome incandescente, che i rappresentanti dello Stato si guardano dal menzionare. È un *j'accuse* pesante, quello di Luigi Ciotti. E l'ha lanciato nel cuore della Chiesa, sicuro d'avere a fianco la sua massima autorità. Forse è la più grande novità di questi giorni. L'Altra Chiesa, quella di Don Gallo e Don Puglisi, da periferia che era diventa centro.

Gian Carlo Caselli, presente alle cerimonie e poi alla marcia di *Libera* per la XIX Giornata della memoria e dell'impegno, ha detto una cosa importante: che la Chiesa parla alle menti se ha profeti, «e per un profeta non è difficile arrivare più in là della politica». È facile soprattutto in Italia, dove la politica s'inabissa nei silenzi elusivi, nelle smemoratezze. Caselli lo ripete fin da quando, insediato a capo della Procura di Palermo, disse in un convegno della Chiesa di Sicilia, nel '93: «È necessario analizzare le ragioni per cui rilevanti componenti della Chiesa (...) hanno potuto, e per molto tempo, sottovalutare la realtà della mafia, e convivere senza articolare una reale opposizione, rendendo debole la parola profetica della Chiesa nella società». Se Falcone e Borsellino vennero uccisi con le loro scorte, fu «perché lo Stato, ma anche noi cristiani, noi Chiesa, non siamo stati sino in fondo quel che avremmo dovuto essere (...). Quante volte, invece diventare il prossimo, ci siamo accontentati dell'ipocrisia civile e del devotismo religioso». Già allora chiedeva al Vaticano uno scatto di responsabilità: lo stesso implorato venerdì da Don Ciotti. Lo scatto che tarda a venire nella politica. Antonio Ingroia, ex pubblico ministero a Palermo, osserva come manchi, nei primi discorsi di Renzi premier, ogni accenno alle procure minacciate. Come sia vasto, e voluto, il mutismo sul processo Stato-mafia (*Huffington Post*, 3-3-14).

Cosa significa, a questo punto, il «convertitevi» ripetuto tre volte da Francesco, e prima di lui da Giovanni Paolo II? Cos'è precisamente il mutar vita, per chi si dice uomo d'onore? Alcuni libri essenziali sono stati scritti su Chiesa a mafia (da Alessandra Dino, «La mafia devota»; da Vincenzo Ceruso, «La Chiesa e la mafia»; da Letizia Paoli, ricercatrice a Friburgo, «Fratelli di mafia») e sempre il nodo è la conversione. In una libera Chiesa che vive in un libero Stato il senso è chiaro, ma non sempre spiegato nella sua sostanza.

Conversione e pentimento non sono una pacificazione, un adeguarsi alle esteriorità di una fede. Nell'esteriorità il mafioso eccelle, e già Sciascia lo scriveva: il cristianesimo «consente a quelle esplosioni propriamente pagane». Convertirsi, come disse nel '97 Salvatore De Giorgi, arcivescovo di Palermo dopo Pappalardo, «esige la detestazione sincera del male commesso, la volontà risoluta di non commetterlo più, di riparare i danni arrecati alle persone e alla società, rimettendosi alle legittime istanze della giustizia umana». Pentirsi comporta un'accettazione delle regole della *pòlis*, distinte da quelle vaticane: un divenire cittadino. Implica collaborazione con i magistrati, perché se non si fa giustizia in terra il rimorso è vano. E implica, nella Chiesa, l'abbandono della doppiezza. È doppiezza quel che disse Padre Schirru contro i pentiti e le «pratiche della delazione», nel

Giubileo del 2000. O la protezione offerta ai latitanti da innumerevoli parroci, le connivenze in cambio di favori. È scandalo il vuoto che si creò in ambito ecclesiastico quando fu ucciso Don Puglisi.

Il «convertitevi» concerne i mafiosi, e al contempo quella parte del clero che fu connivente per almeno quarant'anni, sino alla fine degli anni 80: proprio gli anni in cui fu complice Andreotti, secondo la sentenza in Cassazione del 2004 che lo assolse parzialmente, e confermando il reato di «concreta collaborazione» lo prescrisse soltanto.

La Chiesa è stata profetica a intermittenza: grazie a due Papi, a arcivescovi come Pappalardo, a preti come

Puglisi. Molto spesso fu sedotta — lo è ancora — dalle esplosioni idolatriche dei mafiosi. Più volte, scrive Vincenzo Ceruso, i parroci non vedono contraddizione tra la loro appartenenza religiosa e l'essere affiliati di Cosa Nostra. Così come c'è stato uno Stato malavitoso nello Stato, c'è stata una *chiesa del delitto* nella Chiesa. Così come c'è stata una trattativa Stato-mafia (nelle ultime ore si riparla di trattative anche con le Brigate rosse, nel rapimento Moro), ci sono stati patti fra Chiesa e mafia. Allo Stato Cosa nostra contende il monopolio della forza, alla Chiesa il monopolio religioso: «Molti religiosi hanno attuato una strategia analoga a quella dei rappresentanti dello Stato, alternando negoziazione e competizione, ma più spesso contrattando gli spazi del sacro» (Ceruso, *ibid*, pp. 203-4).

Nel dopoguerra la Dc contribuì a legittimare Cosa nostra. Dominante

era la voce preconciliare dell'arcivescovo di Palermo Ernesto Ruffini: detratore di Danilo Dolci e del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, ammiratore di Francesco Franco. Letizia Paoli fornisce i dati evocati nel processo Andreotti: tra il '50 e il '92 (anno in cui sono ammazzati Falcone e Borsellino) il 40-75% dei parlamentari Dc e il 40% degli eletti in Sicilia occidentale erano apertamente sostenuti dalla mafia. Su questo passato la Chiesa ancora tace. La conversione che rivendica non la coinvolge. Sono stati numerosi gli arcivescovi denunciatori, ma ancor più i preti complici non processati.

Forse lo scatto invocato da Ciotti (la «pedata di Dio») deve avvenire anche nella curia, e fin dentro le parrocchie. Altrimenti l'anatema profetico che viene dall'alto sarà, come dice Caselli: «acqua che scivola sul marmo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

